
EDITORIALE

ILARIO BERTOLETTI

LO STATO DI ISRAELE E L'IDOLATRIA MESSIANICO-APOCALITTICA DEL SACRO

L'insegnamento di Paolo De Benedetti

Lascia sgomenti, emotivamente e intellettualmente, per chi si sia formato alla tradizione della filosofia di ispirazione ebraica novecentesca (dei Rosenzweig, Buber, Lévinas, Derrida), assistere alla “furia del diliegare” scatenata dal governo Netanyahu nella striscia di Gaza. Ormai oltre ogni legittima azione difensiva contro il terrorismo di origine islamica di Hamas: un’azione che ha i tratti del crimine di guerra verso i civili palestinesi. Di qui la domanda: cosa ha a che fare questo governo israeliano con quella tradizione di pensiero che, prima e dopo Auschwitz, ha fatto della accoglienza dell’Altro la cosa stessa del pensiero, riabilitando Gerusalemme come una delle capitali del pensiero occidentale? Di primo acciò, niente. Eppure, la destra israeliana al potere rivendica la sua fedeltà biblica nel sogno del Grande Israele, declinato in un *messianismo apocalittico* diventato una teologia politica aliena dai compromessi della tradizione liberal-democratica, anche nei conflitti con popoli e paesi stranieri. Ma è illegittima questa rivendicazione della destra ebraica? Tutt’altro, e a suggerirlo è Paolo De Benedetti, forse il più importante pensatore italiano di origine ebraica dell’ultimo secolo, fin dal suo primo libro (*La morte di Mosè e altri esempi*, Bompiani 1971, ora Morcelliana). De Benedetti individuava nella Bibbia ebraica una dialettica tra il sacro e il santo: da un lato il potere ieratico di un Dio assolutamente separato e anche ingiusto, dall’altro la misericordia di un Dio che si manifesta come «un soffio di silenzio sottile» (*1Re 19,12*). La destra oggi al governo nello Stato di Israele non è l’esplicitazione di questo polo sacrale dell’ebraismo, che sfocia nella totalizzazione messianica che vede negli “altri” un nemico? Scriveva De Benedetti:

«Forse molte disgrazie e sviamenti della religione ebraico-cristiana sono derivati dall’aver fatto confusione, e in particolare dall’aver creduto, e dal credere, che la connotazione del santo inerente a persone, cose e comportamenti, debba possedere tutte le connotazioni del sacro [...] l’idolatria è infatti paradossalmente il limite del sacro».

Parole che rischiarano il presente mostrando la classicità del giudaismo marrano di De Benedetti, che rivendicava la necessità per ogni religione monoteistica di incorporare “un momento bonhoefferiano”: è il carattere liberatorio della secolarizzazione come morte del “Dio tappabuchi” che nella sua sacertà se ne sta assolutamente separato dal mondo. Una dialettica tra il sacro e il santo che è la coscienza infelice dell’Islam, quando l’accecamento fondamentalista ne fa una religione del terrore, del cristianesimo, come dimostra la sua storia di persecuzioni, e ora dell’ebraismo trasformato in intollerante teologia di Stato. In tal senso, nella ricorrenza dell’ottantesimo anniversario della morte di Bonhoeffer, grazie a De Benedetti al quale si deve la sua scoperta editoriale in Italia negli anni Sessanta, ne sorprendiamo la salutare rivendicazione della laicità e della secolarizzazione come antidoto al volto potenzialmente idolatraico delle religioni monoteistiche. De Benedetti chiamava questo momento l’ermeneutica del “settantunesimo senso”: ogni credente, bonhoefferiana-mente maggiorenne, deve ricercare nel testo biblico il proprio senso. Un senso avvertiva, sempre plurale, perché «una parola ha detto Dio, ma due ne ho udite» (*Sal* 62,12).